

Arezzo, 5 febbraio 2017

Chiesa cattedrale

Enzo Bianchi

Fondatore di Bose

***IL VOLTO EVANGELICO DELLA CHIESA:
UNA COMUNITÀ IN ASCOLTO DELLA PAROLA***

Introduzione

Ringrazio l'arcivescovo Riccardo Fontana per l'invito rivoltomi e sono lieto di essere in mezzo a voi in questo secondo incontro di preparazione al vostro Sinodo diocesano del 2018.

Cinque anni fa, in questa stessa chiesa cattedrale, abbiamo sostato insieme sul tema "La chiesa, luogo di dialogo". Oggi percorriamo un itinerario complementare, attraverso quattro sentieri convergenti, ispirati da una semplice ma profonda riflessione di papa Francesco, in una sua omelia mattutina di poco più di due anni fa (23 settembre 2014) a Santa Marta:

Benché noi l'abbiamo fatta un po' difficile, la vita cristiana è semplice: ascoltare la Parola di Dio e metterla in pratica sono le uniche due condizioni poste da Gesù a chi vuole seguirlo (cf. Lc 8,19-21). Se invece scorriamo il vangelo superficialmente, questo non è ascoltare la Parola di Dio: questo è leggere la Parola di Dio, come si può leggere un fumetto. Mentre ascoltare la Parola di Dio significa chiedersi: "Ma questo cosa dice al mio cuore? Cosa mi sta dicendo Dio con questa parola?". Solo così, infatti, la nostra vita cambia.

Cosa dice al cuore di ciascuno di noi la Parola di Dio contenuta nelle sante Scritture, e in particolar modo nel Vangelo di Gesù Cristo? Cosa dice alla chiesa di Arezzo? Come il Vangelo ci evangelizza affinché possiamo a nostra volta evangelizzare?

1. Il primato della Parola nella vita della chiesa

Il nostro ascolto della Parola di Dio avviene sempre nella chiesa. Di più, la chiesa - come afferma la grande tradizione cristiana - è costitutivamente *creatura Verbi*, realtà nata dalla Parola del Signore. Purtroppo quando usiamo il termine "chiesa" non evochiamo più il rapporto inscindibile esistente tra chiesa e Parola di Dio, e così facendo svalutiamo o addirittura sfiguriamo il senso di questo termine. Chiesa, *ekklesía*, designa in primo luogo la realtà di uomini e donne chiamati, *ek-kletoi*, da Dio con la sua Parola. Dio parla, chiama, questo è lo straordinario della fede ebraico-cristiana, come rivela un bel testo del Deuteronomio, da annoverare tra quelli che fondano lo statuto di Israele e della chiesa come popolo di Dio chiamato all'ascolto:

Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da un'estremità all'altra dei cieli, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? Che cioè un popolo abbia ascoltato la voce di Dio parlare dal fuoco, come tu l'hai ascoltata, e che rimanesse vivo? (Dt 4,32-33).

Quando Dio parla, egli chiama all'esistenza, convoca, raduna quanti sono raggiunti dalla sua Parola e la ascoltano. Lo stesso Deuteronomio designa la realtà di quanti sono chiamati alle pendici del monte Sinai con il termine *qahal* (Dt 9,10; 18,16, ecc.), imparentato con *qol*, "voce", e dunque designante una convocazione operata dalla voce, dalla Parola di Dio. *Qahal*, che sarà tradotto in greco con *ekklesía*, chiesa, è assemblea in atto, chiamata dal Signore alla sua presenza. Sì, *la chiesa nasce dalla Parola di Dio*, rinasce costantemente dalla Parola nelle diverse generazioni e non può sussistere come chiesa di Dio se non alimentandosi sempre a questa Parola.

La chiesa è nata nel giorno della convocazione al Sinai. Anzi, è bene ricordare che quel giorno è definito "giorno della chiesa" (cf. Dt 4,10), e Stefano nel suo discorso davanti al sinedrio parlerà di quella convocazione come "chiesa nel deserto" (At 7,38). La chiesa - lo ripeto - è creata dalla Parola di Dio, nasce dall'ascolto della Parola. C'è chiesa, c'è popolo di Dio quando c'è l'ascolto della Parola: questa è la condizione imprescindibile affinché ci sia la chiesa, intesa non solo come realtà sociologica o religiosa, ma come chiesa di Dio! Nel libro dell'Esodo vi è un brano decisivo, ripreso poi nella Prima lettera di Pietro (1Pt 2,9) e nell'Apocalisse (cf. Ap 1,6; 5,10), che esprime bene quando la chiesa è, esiste e dunque, in negativo, quando diventa non più chiesa di Dio:

Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai ai figli di Israele: 'Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto per liberarvi e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se ascolterete la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà personale tra tutti i popoli... Voi sarete per me un regno e sacerdoti, e una gente santa'" (Es

19,3-6).

Nella pienezza dei tempi l'auto-rivelazione di Dio, il suo parlare è divenuto carne, uomo in Gesù, Parola definitiva di Dio, Parola che comunica pienamente la volontà d'amore di Dio nei confronti di noi umani: "E la Parola si è fatta carne e ha posto la sua dimora tra di noi" (Gv 1,14). Affermare che Gesù è la Parola di Dio significa dire che egli ne è il volto, la rivelazione ultima e definitiva. Ormai tutto ciò che possiamo sapere e dire su Dio si trova in Gesù Cristo: "Dio nessuno l'ha mai visto, ma il Figlio unigenito ... ce lo ha raccontato (*exeghésato*)" (Gv 1,18). La Parola, il *Lògos* che era presso Dio ed era Dio (cf. Gv 1,1), si è fatto carne, nascendo da donna (cf. Gal 4,4) grazie allo Spirito santo; e *tutta la vita di Gesù Cristo*, dalla sua preesistenza nei cieli al suo "passare tra di noi facendo il bene" (cf. At 10,38), fino alla sua morte, resurrezione, ascensione e parusia è *la Parola di Dio, è il Vangelo* (cf. Me 8,35; 10,29), la buona notizia che Dio da sempre vuole comunicare all'umanità.

Accogliere questa buona notizia, rispondere a questa Parola entrando nel dialogo iniziato da Dio, è ciò a cui è invitata l'umanità intera: la missione evangelizzatrice della chiesa consiste semplicemente nel farsi eco di tale Parola perché ogni essere umano possa ascoltarla come rivolta a sé, come Parola salvifica, e lasciarsi illuminare da essa. Nel contempo la chiesa, se vuole veramente essere annunciatrice di questa Parola, deve in primo luogo dedicare tutte le sue energie ad ascoltare la Parola stessa, sapendo che "la fede nasce dall'ascolto" (*fides ex auditu*: Rm 10,17), deve sentirsi "affidata al Signore e alla Parola della sua grazia" (At 20,32): solo un'*ecclesia audiens*, che ascolta, può anche essere *ecclesia loquens*, che parla evangelicamente, *docens*, che insegna, perché la Parola che la chiesa annuncia e testimonia non è sua, ma *di Dio*.

2. Una chiesa evangelizzata

Detto altrimenti, per essere evangelizzatrice, la chiesa deve essere innanzitutto evangelizzata. Se infatti è vero che l'evangelizzazione è rivolta a tutti, e nessuno può esserne escluso perché la missione della chiesa - per volontà del Signore - è universale (cf. Mt 28,19-20; Me 16,15; Lc 24,47), è altrettanto vero che essa deve essere evangelizzazione continua *della chiesa*, intendendo quel genitivo in primo luogo come genitivo oggettivo. *Solo una chiesa evangelizzata potrà essere chiesa evangelizzante*. Solo dei cristiani veramente evangelizzati potranno essere testimoni capaci di evangelizzare. Ce lo ha ricordato con parole indimenticabili e tuttora attualissime Paolo VI poco più di quarant'anni fa, nella sua splendida Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), che ha fortemente ispirato papa Francesco nella stesura dell'*Evangelii gaudium* (24 novembre 2013):

Evangelizzatrice, la chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore ... Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d'essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo (§ 15).

Al riguardo, è utile fare nuovamente un breve *excursus* biblico. Se leggiamo con attenzione nelle sante Scritture la storia del popolo di Dio, possiamo cogliere l'inscindibile rapporto tra Parola di Dio e chiesa soprattutto negli eventi in cui c'è *l'epifania della chiesa, dell'assemblea voluta da Dio*. Mi riferisco in particolare a quegli eventi in cui più che mai appare visibile che cos'è il popolo di Dio: quando è radunato alle falde del Sinai (cf. Es 19,1-2; Dt 4,10 ecc); quando, dopo essere entrato nella terra promessa, è radunato a Sichem (cf Gs 24,1); quando è radunato nel tempio per celebrare il dono della Legge (cf. 2Re 23,1-2); quando, dopo il ritorno dall'esilio, è radunato a Gerusalemme (cf. Ne 8,1). In queste narrazioni si sottolineano sempre i seguenti elementi:

- Dio convoca il suo popolo in assemblea;
- Dio dona a questa assemblea la sua Parola, la Legge;
- Dio conclude l'alleanza con il suo popolo tramite un sacrificio.

Questa è l'assemblea che celebra l'alleanza con Dio sul fondamento della sua Parola. Ebbene, non si può non notare come Gesù abbia compiuto le stesse azioni:

- Gesù ha convocato dietro a sé uomini e donne, discepoli nella sua comunità;
- Gesù ha donato loro la Parola di Dio;
- Gesù ha concluso l'alleanza nel suo sangue, amando fino alla fine (cf. Gv 13,1) e offrendo la sua vita puntualmente a Dio, per amore di tutti.

Così è nata la chiesa, dalla Parola di Dio che in Gesù è Vangelo, buona notizia. Così la chiesa è sempre evangelizzata, se entra nella dinamica che si compie ogni domenica, giorno della chiesa:

- Dio convoca il suo popolo;
- Dio dona a coloro che ha chiamato la sua Parola;
- Dio stringe l'alleanza nuova e definitiva nell'eucaristia, mistero pasquale.

In breve, dall'assemblea del Sinai fino alla nostra assemblea domenicale sempre si vive e si rinnova il mistero della chiesa, popolo di Dio, sposa del Signore Gesù, corpo eucaristico nel mondo. In tal modo *la chiesa è evangelizzata*, è una comunità convocata quale assemblea del Signore e che lascia che sia la Parola di Dio a tracciare la sua rotta, il suo cammino nella storia. Soprattutto nel giorno del Signore, la domenica, nella liturgia eucaristica, "culmine e fonte" (cf. *Sacrosanctum*

concilium 10) di tutto l'essere e l'operare della chiesa, Cristo risorto e vivente, il *Kyrios, plasma con la sua parola il volto della comunità*. La Parola celebrata, proclamata fatta risuonare con l'omelia è Parola di Dio, non solo parola umana (cf. ITs 2,13). Essa fa crescere nella conoscenza del Signore, dunque fa crescere l'amore per lui e conforma ogni discepolo all'immagine di Cristo: fornisce al cristiano gli stessi sentimenti, pensieri, atteggiamenti che furono in Cristo Gesù (cf. Fil 2,5), e così gli permette di vivere quella vita cristiana che è stata vissuta da Gesù stesso.

Ma per una chiesa evangelizzata è necessario anche un contatto personale con le sante Scritture che contengono la Parola di Dio. Sappiamo che tale contatto non è facile, che le Scritture risultano spesso difficili, ma *almeno l'assiduità con il Vangelo andrebbe praticata da ogni cristiano*. Il Sinodo dei vescovi del 2008 su "La Parola di Dio nella vita e nella missione della chiesa", così come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI nel loro magistero, hanno invitato spesso i singoli cristiani a questa lettura orante, alla *lectio divina*, all'ascolto della Parola contenuta nella Bibbia. Occorre essere convinti che senza questo incontro personale con il Signore, attraverso la lettura e la meditazione della sua Parola, la nostra fede si estenua, risulta fragile, tentata dall'incredulità o dalla magia... Restiamo come lattanti, come dicono Paolo (cf. ICor 3,2) e l'autore della Lettera agli Ebrei (cf. Eb 5,12), capaci solo di possedere i primi rudimenti di Gesù Cristo, e non siamo in grado di arrivare a una fede matura, a una fede pensata, che possa essere detta e testimoniata agli altri.

Una chiesa evangelizzata è formata da cristiani discepoli di Gesù; una chiesa non evangelizzata da cristiani che tutt'al più sono dei militanti, spesso improvvisati. Solo una chiesa umile sa ascoltare la Parola ed è consapevole di dover essere evangelizzata, in quanto comunità, assemblea radunata da Dio.

3. Una chiesa evangelizzante

Se la Parola di Dio tiene realmente la centralità nella vita ecclesiale, se esercita il suo primato in un *'ecclesia audiens*, in una chiesa che ascolta, allora lo Spirito che accompagna sempre la Parola rende la chiesa capace anche di rendere conto della Parola ricevuta, di annunciarla, di evangelizzare. Se il dinamismo della vita ecclesiale è obbediente alla potenza della Parola di Dio, allora i cristiani sapranno aprire cammini di evangelizzazione e si sentiranno popolo in missione. Nessun cristiano può sentirsi estraneo alla responsabilità di annunciare, innanzitutto con la vita, "la gioia del Vangelo", come ci ha ricordato papa Francesco:

In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge

ad evangelizzare. Il popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile "in credendo"*. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza (cf. *Lumen gentium* 12). Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede* - il *sensus fidei* - che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente.

Nessun cristiano può sentirsi estraneo a questa responsabilità che proviene dall'appartenere al corpo di Cristo. Questa è la coscienza che deve essere acquisita da ogni parrocchia e comunità, che deve profeticamente stare nella compagnia degli uomini e portare la Parola di Dio dove essa non risuona. Profeticamente, sì, perché *la profezia è portare la Parola di Dio*, essere eco della Parola, saper narrare, mostrare con la vita e con le parole la Parola accolta.

La vita di ogni singolo cristiano e di ogni comunità cristiana deve perciò essere innanzitutto coerente con ciò che crede, con la Parola di Dio ascoltata e accolta. Questa coerenza, pur nei limiti delle contraddizioni dovute alla nostra qualità di uomini e donne sempre peccatori ma sempre perdonati dal Signore, è la testimonianza che si fa leggere più delle parole e appare dotata di una capacità performativa, soprattutto oggi, nel contesto di una società indifferente. Questa testimonianza fa emergere la "differenza cristiana", il fatto che i cristiani vivono non come vogliono la maggioranza, la mondanità, l'ideologia dominante, l'omologazione alla società. Gesù ha detto: "Nel mondo si fa così, ma non così tra voi (*non sic in vobis: Mc 10,43*)", chiamandoci a una vita che sappia essere altra, alternativa rispetto alla vita alienata agli idoli e ispirata dalla moda, dal parere della maggioranza, dal "così fan tutti"...

Se i cristiani sanno vivere la testimonianza nel quotidiano e tra la gente, allora evangelizzano perché mostrano in loro una convinzione, una speranza che *umanizza la loro vita*. Proprio questa vita susciterà domande e interesse nei non cristiani, e così si aprirà la possibilità di una parola e di un ascolto, la possibilità dell'incontro tra la buona notizia, tra la Parola di Dio e il non cristiano, il lontano, colui che era indifferente.

Ma proprio perché è decisiva la relazione intrinseca tra Parola di Dio e testimonianza cristiana, proprio perché dalla testimonianza dipende la credibilità dell'evangelizzazione, dell'annuncio, allora occorre anche pensare a *come si deve evangelizzare oggi*, a come la Parola di Dio può e deve fare la sua corsa (cf. 2Ts 3,1). Su tale questione ho riflettuto ampiamente altrove, e qui non posso dilungarmi per ragioni di tempo. Mi limito dunque a sottolineare un'istanza a me molto cara e, credo, sempre decisiva, ieri, oggi e domani: lo *stile* del cristiano. Va detto con

chiarezza: lo stile è importante quanto il contenuto del messaggio, soprattutto per noi cristiani. *L'annuncio della buona notizia deve avvenire con una buona comunicazione* - "il bel comportamento" di cui parla IPt 2,12 -, mediante una pratica cordiale del confronto e dell'alterità; non deve avvenire a ogni costo, né attraverso forme arroganti, né con un'ostentazione di certezze che mortificano o con splendori di verità che abbagliano.

Già nei vangeli si trova sulla bocca di Gesù un'insistenza maggiore non tanto sul contenuto dell'annuncio, che è sempre sintetico e preciso, quanto piuttosto sul suo stile: "Non fate come gli ipocriti" (cf. Mt 6,2.5.16); "Andate come pecore tra i lupi" (cf. Mt 10,16); "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (Mt 11,29)... Sì, lo stile con cui il cristiano sta nella compagnia degli uomini è determinante: dal "come" dipende la fede stessa, perché non si può annunciare un Gesù che racconta Dio nella mitezza, nell'umiltà, nella misericordia, e farlo con stile arrogante, con toni forti o addirittura con atteggiamenti che appartengono alla militanza mondana! E proprio per salvaguardare lo stile cristiano occorre anche resistere alla tentazione di contarsi, di farsi contare, di esibire la propria forza. La fede non è questione di numeri ma di convinzione profonda e di grandezza d'animo, di capacità di non avere paura dell'altro, del diverso, ma di saperlo ascoltare con dolcezza, discernimento e rispetto. Dallo stile dei cristiani nel mondo dipende l'ascolto del Vangelo e la sua accoglienza come buona o come cattiva comunicazione e, quindi, come buona o cattiva notizia.

In questo senso, sono convinto che oggi, più che un tempo, per evangelizzare con uno stile evangelico occorra far conoscere l'umanità di Gesù quale cammino per un'umanizzazione vera. L'umanità di Gesù, racconto di Dio, interessa ogni essere umano che vuole "salvare la vita", che cerca strade di senso. L'evangelizzazione deve mettere in risalto l'umanità di Gesù, per infondere in tutti speranza: una vita umana come lui l'ha vissuta nell'amore fino alla fine (cf. Gv 13,1) ha avuto come esito per lui la resurrezione, la donna!

4. Una chiesa sinodale

Infine, mi si permetta di insistere su una conseguenza pratica del percorso fatto, in vista del Sinodo diocesano che vi apprestate a vivere: l'ascolto della Parola e il volto evangelizzato ed evangelizzante della chiesa si mostra nella capacità da parte della chiesa stessa di assumere un volto realmente sinodale.

"Sinodalità" è una parola poco conosciuta dai fedeli cattolici prima del Vaticano II, ma in questi cinquant'anni post-conciliari è diventata sempre di più un termine che indica con urgenza un modo di essere chiesa, di vivere la chiesa. Sulla sinodalità si sono dunque concentrate le ricerche e l'attenzione da parte delle chiese nello spazio ecumenico, e questo termine risuona sovente nella

chiesa cattolica per indicare una nuova forma di esercizio del ministero petrino (cf. Giovanni Paolo II, Enciclica *Ut unum sint* [25 maggio 1995] 95) o per delineare una ricerca diocesana di conversione e di aggiornamento della chiesa locale, celebrata appunto nel Sinodo diocesano.

Syn-odos, che significa letteralmente "cammino fatto insieme", è una parola greca diventata in latino *synodus* e in italiano "sinodo"; essa è molto vicina al termine *concilium*, da *cum-calere*, "chiamare insieme", che non a caso nella tradizione latina è intercambiabile proprio con *synodus*. Sinodo da un lato evoca una convocazione, dall'altro allude però anche a una dinamica che si instaura tra i convocati: essi camminano insieme. Non si dovrebbe dimenticare che i primi cristiani dopo la Pentecoste furono chiamati "*tês hodoû óntes*", "quelli della via" (At 9,2), quelli che hanno una modalità di vivere il cristianesimo, la modalità del *synodos*, della via percorsa insieme.

I primi seguaci di Gesù avevano la consapevolezza che egli non aveva voluto solo dei discepoli, ma dei discepoli riuniti in una comunità, "i Dodici e alcune donne" (Lc 8,2), uomini e donne che avevano camminato con lui dalla Galilea fino all'ora della sua morte e risurrezione. Gesù ha voluto la chiesa, comunità da lui radunata con la sua parola e la sua azione, comunità pienamente coinvolta nella sua vicenda, comunità a volte itinerante ma stabile e salda nella relazione con lui, Maestro, Profeta e Messia, rivelatosi con la sua morte e risurrezione *Kyrios*, Signore, e Figlio di Dio. Questa chiesa è essenzialmente una *koinonia*, una comunione (At 2,42) riunita nel Nome di Gesù, ha sempre in sé la sua presenza (cf. Mt 18,20) e, concorde nella preghiera, è esaudita dal Padre (cf. Mt 18,19). Proprio per questa qualità della fraternità tra i membri che compongono la chiesa e partecipano alla *koinonia*, sarà necessario rivolgersi a essa quando si ricerca una parola autorevole per dirimere le opposizioni e i conflitti fraterni, come Gesù stesso ci ha insegnato (cf. Mt 18,15-18).

Va detto con forza e semplicità: è la fraternità ecclesiale che fonda e richiede la sinodalità, perché i fratelli sono tali se vivono, operano, sentono, camminano insieme (*syn*) e se tra loro tengono viva la relazione attraverso la reciprocità (*allélon*). La sinodalità non è mai condizione della relazione, ma la relazione tra i cristiani la richiede, anche se non la ottiene! La parresia paolina fondata sull'essere da parte della chiesa corpo di Cristo (cf. 1Cor 12,12-30; Ef 4,15-16) e tempio dello Spirito (cf. 1Cor 3,16-17; Ef 2,21-22), richiede alle membra del corpo, e dunque a ciascuno di noi,

di agire insieme agli altri, di collaborare (cf. Fil 1,27; 4,3);

di soffrire (cf. 1Cor 12,26) e gioire (cf. Fil 2,17) insieme agli altri;

di con-vivere e addirittura con-morire con gli altri (cf. 2Cor 7,3).

L'Apostolo chiede inoltre la reciprocità

nel pregare gli uni per gli altri (cf. Gc 5,16);

nel perdonarsi gli uni gli altri (cf. Ef 4,32);

nel correggersi gli uni gli altri (cf. Rm 15,14);

nell'accogliersi gli uni gli altri (cf. Rm 15,7).

Queste esortazioni altro non sono che applicazioni concrete e puntuali del "comandamento nuovo" dato da Gesù: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati" (Gv 13,34; 15,12).

Se la chiesa è un corpo, anzi il corpo di Cristo, allora nessun membro può dire all'altro: "Io non ho bisogno di te" (1Cor 12,21), e in essa nessuna componente può vantare dei privilegi, prevaricando o occupando tutto lo spazio, che invece è sempre e solo da condividere in qualità di fratelli e sorelle. Nella chiesa vale più che mai il principio "*mai senza l'altro, mai contro l'altro, mai al di sopra dell'altro, mai all'insaputa dell'altro*". La chiesa è una comunione, è un popolo di Dio composto solo da fratelli e sorelle; e se differenti sono le funzioni e le responsabilità delle membra del corpo, non si deve dimenticare che tutte sono necessarie e che, "anzi, proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie" (1Cor 12,22).

Se il corpo di Cristo che è la chiesa è dunque articolato e plurale, non si dimentichi però che lo Spirito santo ha il compito di tenerlo unito, di vivificarlo, di rendere sinfonici i doni distribuiti in modo diverso a ciascuno dei membri. Il grande criterio che orienta la distribuzione dei doni, le manifestazioni dello Spirito e la loro messa in pratica è "il bene comune" (1Cor 12,7). La chiesa è a immagine della comunione del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, comunione plurale di differenze che ritrovano l'unità nell'amore. Non solo, la chiesa è partecipazione alla comunione trinitaria (cf. IGv 1,1-4), dunque essa deve sempre tendere ad accogliere e vivere la comunione reciproca nella *fraternità*, anche questo un nome della chiesa, troppo dimenticato (*adelphótes*: IPt 2,17; 5,9)!

La prassi sinodale è prassi di confronto e di decisione, ma non all'interno di un'assemblea non ordinata ed egualitarista, appiattita. La chiesa è un corpo, non è un'assemblea mondana, e nel corpo molte sono le membra, con funzioni diverse, doni diversi, di cui alcuni essenziali e altri complementari. Anche la responsabilità nella chiesa è distribuita in modo diverso: questo richiede nella comunità cristiana l'accoglienza di un'articolazione propria (non di modelli mondani: ieri la monarchia, oggi la democrazia diretta). Attenzione: quando la chiesa si aggiorna, si deve aggiornare all'"oggi di Dio", non all'oggi del mondo, diventando mondana! Ecco perché nella chiesa c'è di necessità un *prótos*, "uno solo", poi ci sono "alcuni" e poi ci sono "tutti", o meglio "i molti". È la struttura della comunità di Gesù e poi della chiesa primitiva, presente nel Nuovo Testamento.

Una chiesa sinodale, dunque, non può essere altro che una chiesa in cui c'è il vescovo, successore degli apostoli, pastore della comunità, e attorno a lui il presbiterio (uno e alcuni); una chiesa in cui i molti-tutti sono fratelli, tutti hanno diritto alla presa della parola, tutti sono riconosciuti capaci di essere membra del corpo di Cristo perché battezzati e testimoni del Vangelo

nel mondo per la loro vita. Una chiesa sinodale è quella che sa vivere il principio espresso dalla grande tradizione cristiana: "*Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*" ("Ciò che riguarda tutti, deve essere discusso e approvato da tutti").

In quest'ottica, mi piace terminare la mia meditazione con le parole di un discorso tenuto da papa Francesco in occasione della commemorazione del cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi (17 ottobre 2015), una delle vette del suo magistero. Parole che non necessitano di commentano, parole che vi affido come ispirazione per il vostro cammino sinodale:

Il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla chiesa del terzo millennio. Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola "sinodo": camminare insieme, laici, pastori, vescovo di Roma ... Una chiesa sinodale è una chiesa dell'ascolto, ... un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, collegio episcopale, vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito santo, lo "Spirito della verità" (Gv 14,17), per conoscere ciò che egli "dice alle chiese" (Ap 2,7) ... La *sinodalità*, come dimensione costitutiva della chiesa, ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico ... All'interno della chiesa nessuno può essere "elevato" al di sopra degli altri. Al contrario, nella chiesa è necessario che qualcuno "si abbassi" per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino ... Non dimentichiamolo mai! Per i discepoli di Gesù, ieri oggi e sempre, l'unica autorità è l'autorità del servizio, l'unico potere è il potere della croce, secondo le parole del Maestro: "Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo" (Mt 20,25-27) ... L'impegno a edificare una chiesa sinodale - missione alla quale tutti siamo chiamati, ciascuno nel ruolo che il Signore gli affida - è gravido di implicazioni ecumeniche ...

Il nostro sguardo si allarga anche all'umanità. Una chiesa sinodale è come vessillo innalzato tra le nazioni (cf. Is 11,12) in un mondo che - pur invocando partecipazione, solidarietà e trasparenza nell'amministrazione della cosa pubblica - consegna spesso il destino di intere popolazioni nelle mani avidi di ristretti gruppi di potere. Come chiesa che "cammina insieme" agli uomini, partecipe dei travagli della storia, coltiviamo il sogno che la riscoperta della dignità inviolabile dei popoli e della funzione di servizio dell'autorità potranno aiutare anche la società civile a edificarsi nella giustizia e nella fraternità, generando un mondo più bello e più degno dell'uomo per le generazioni che verranno dopo di noi.